ASMARA LA MAMMA DEI POZZI NELL’EX COLONIA AFFLITTA DA CARESTIA e SICCITÀ

Nel villaggio di Nieltò, situato sulle Ambe Abissine, i saggi la chiamano la ‘mamma del pozzo’. Lidia Corbezzolo, italiana, ma nata in Eritrea ha deciso di dedicare tutte le sue forze per un paese che si trova, ancora oggi, in condizioni molto difficili.

Instancabile, costruisce pozzi, organizza spedizioni aeree che dall’Italia trasportano apparecchiature mediche per gli ospedalie eritrei, e, inoltre, si occupa con mostre e conferenze degli ultimi Ascari, circa 200 reduci di quei soldati che combatterono a fianco dell’Italia e che oggi percepiscono una pensione di 16 euro mensili dal nostro Paese. Ha fondato un’Associazione – Ass.ItEr Onlus www.assiter.org - e un giornale ‘Africus’ che tengono informati costantemente i soci sulla sua attività, mantenendo vivo, in loro, il legame con il Corno d’Africa.

Contrastano i suoi occhi chiari e la sua chiarissima carnagione con le sue parole: “Io sono eritrea. Appartengo al popolo eritreo. Sento un legame fortissimo con questa terra, con gli uomini eritrei che sono morti per noi, con gli occhi morbidi dei bambini, con la fierezza delle donne”.

La storia dell’Eritrea si intreccia dolorosamente con quella della confinante Etiopia: 30 anni di guerra per l’indipendenza hanno reso questo paese uno dei più poveri del mondo.

Era il 1975 quando Lidia dovette lasciare il Paese. Erano gli anni terribili che la storia ricorda come ‘terrore rosso’. Dopo che negli anni 60 fu revocata l’autonomia dell’Eritrea a favore dell’Etiopia, iniziarono a farsi sempre più forti le richieste degli indipendentisti fino ad arrivare alla guerriglia del Fronte di Liberazione Eritreo che portò al colpo di stato di Mengistu segnando, così, una delle pagine più atroci della storia d’Africa. “A causa della politica di soppressione di Mengistu siamo dovuti fuggire lasciando alle spalle tutta la nostra vita, la mia infanzia, le mie radici. Non abbiamo avuto nemmeno il tempo di chiudere la casa. Siamo scappati così, come ci trovavamo. Quella stessa terra che mi aveva accolto come una figlia, ora mi respingeva. La partenza fu per me una lacerazione. Nessuno sa quanti eritrei siano morti in quegli anni”.

La guerra durerà fino alla caduta di Mengistu nel 1991 e, dopo una breve transizione sotto il controllo dell’ONU, nel 1993 l’Eritrea potè finalmente dichiarare la propria indipendenza e istituire la Repubblica.

“Tornai nella mia terra quasi per caso. Fu un’emozione indimenticabile, l’emozione di tornare a casa. Mi trovavo ad Assab, una città portuale sul Mar Rosso. La stessa città dove iniziò il legame coloniale tra Italia ed Eritrea alla fine dell’800. Ero ospite di una comunità religiosa. Iniziò nuovamente il rumore delle armi, era il 1998. La guerra tra Etiopia ed Eritrea ricominciò per motivi di confine. Questa volta non potei partire, furono giorni terribili. Ogni contatto con l’esterno era stato forzatamente interrotto. Mi trovai a fare una promessa: non avrei mai più lasciato il mio paese e mi sarei completamente dedicata all’Eritrea”.

Da allora Lidia ha realizzato numerosi progetti basandosi quasi esclusivamente sulle proprie forze, ma in cantiere ne ha molti altri: costruire l’asilo DenDen per i figli degli invalidi di guerra.

Formare gli allenatori per il progetto He.M.E.A – Healt and Metods pro Eritrean Athletes. “Partendo dalla consapevolezza che gli atleti eritrei si stanno dimostrando sempre di più competitivi nella gare a livello internazionale - ci racconta Lidia – mi è sembrato opportuno sottoporre una selezione di sportivi a una serie di controlli medici con la collaborazione di un gruppo di specialisti medici italiani volontari di alto livello, dotato di attrezzature diagnostiche ad alto contenuto tecnologico, istituendo, anche, un centro di medicina sportiva”. Nel frattempo continua ad inviare incubatrici per gli ospedali, si sta attivando per fornire lettini e mobili per l’orfanatrofio.

Progetti importanti e impegnativi sia da un punto di vista economico che strutturale, ma la determinazione di Lidia non la fa fermare di fronte alle oggettive difficoltà. “Vado avanti, nonostante le difficoltà. Ci sono molte persone che mi stanno dando una mano, credo, che più siamo , più riuscirò a mantenere la mia promessa. Oggi, con i figli grandi, mi sento più libera di affrontare impegni così grandi, che non mi sarei mai immaginata di realizzare. ”

In qualche modo, che lo vogliamo o no, siamo tutti legati a questo paese. L’Eritrea ricorda ancora oggi l’Italia nelle sue architetture, nelle insegne che campeggiano sui cinema e sui bar. Tutto ricorda il passaggio coloniale che, dal 1890, ha fatto dell’Eritrea la nostra “colonia primogenita”. Ed è un Paese che ha bisogno dell’aiuto di noi tutti, non solo per la devastazione della guerra, che è una tra le più lunghe di tutta l’Africa, ma anche per la carestia e la siccità che lo tormenta. Le scarse precipitazioni degli ultimi anni hanno provocato un progressivo prosciugamento di pozzi e di bacini naturali, determinando una vera e propria emergenza idrica: in 920 villaggi eritrei appena il 22% della popolazione rurale ha accesso all'acqua potabile. Le donne e i bambini, le prime vittime di conflitti e delle calamità naturali, camminano chilometri per il rifornimento quotidiano. “E l’acqua e la necessità primaria per la sopravvivenza umana. Per questo sono partita da lì”. Nonostante gli accordi di pace del 2000 e l’attuale silenzio delle armi, la situazione tra Eritrea ed Etiopia continua ad essere molto tesa e noi ci uniamo alla speranza di Lidia “ho sempre nel cuore il pensiero che venga ratificato il trattato di Algeri del 2000 e che il popolo eritreo fiero del coraggio dimostrato nei 30 anni di lotta per l’indipendenza, sappia con altrettanto coraggio e abnegazione arrivare all’autosufficienza”.